



## Ascolto ecclesiale: una prospettiva comunicativa di teologia pastorale

di Gabriele Bordoni



*«La parola deve essere in qualche misura  
riportata alla bocca  
da cui ha avuto origine.»<sup>1</sup>*

«Sull'ascolto poggia l'identità della Chiesa»:<sup>2</sup> affermazione che, come frutto sintetico della prima fase del cammino sinodale della chiesa veronese, si rivela a mio avviso assai stimolante. E ciò appare ancora di più se mettiamo in tensione una domanda, che sembra sorgere spontanea rispetto a tale affermazione, con l'esperienza ecclesiale concreta che l'ha generata.

Infatti credo sia legittimo chiedersi come può l'ascolto essere così essenziale per l'identità. Sembra infatti più adeguato a prima vista individuare nell'ascolto un atteggiamento preliminare o casomai una fase, più o meno passiva, di acquisizione di contenuti; là dove l'identità sembra piuttosto essere il frutto di cammini formativi, di elaborazione di ideali, di scelte, di azioni, ecc. e quindi in definitiva di una prassi attiva.

D'altra parte rimane inequivocabile ed ineliminabile il dato della consapevolezza della fondamentale importanza dell'ascolto nella delineazione dell'identità della Chiesa, proprio in quanto frutto concreto e condiviso di una ben precisa esperienza ecclesiale: «i cristiani della Chiesa di Ve-

<sup>1</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna 1989, 273.

<sup>2</sup> E. BIEMMI, *Al centro del tema sinodale: una chiesa che accetta di rivedere la propria identità*, Quaderni del Sinodo n. 6, Verona 2002, 2.

rona riconoscono una crisi della propria identità, un senso di smarrimento di fronte ai grandi cambiamenti in atto. Per questo sembrano dire che torna decisivo ascoltare. Non primariamente un ascolto funzionale, quindi, in vista del compito di testimoniare e annunciare il vangelo, ma un ascolto per ridefinire la propria identità e per ritrovare un volto più vero di Chiesa».<sup>3</sup>

Tale tensione tra domanda esistenziale e presupposizioni riflessive rimanda in maniera chiara alla complessità del tema. Complessità in cui mi sembra possibile entrare attraverso una prima analisi delle dinamiche a cui il titolo rimanda.

Una prima dinamica rimane tutta interna al tema dell'ascolto e risulta disegnata dalla tensione tra l'esperienza preriflessiva dell'ascolto e la fatica dell'elaborazione riflessiva dell'identità dell'ascolto stesso.

Da un lato infatti tutti sappiamo in maniera spontanea cos'è l'ascolto e altrettanto spontaneamente sappiamo mettere in atto criteri adeguati per gestirlo; inoltre sentiamo il disagio per esperienze inadeguate di ascolto; infine, ne facciamo esperienza in continuazione, tanto che l'affermazione che siamo immersi nell'ascolto risulta quasi banale.

Dall'altro lato quando cominciamo a riflettere sull'ascolto, sulle molteplici forme e sui vari livelli in cui si attua, sulla sua qualità e sui criteri per definirla, sull'influsso che ha sull'uomo e sul suo senso antropologico o sociologico o filosofico o culturale o pedagogico, subito ci ritroviamo smarriti in un *mare magnum* di percorsi riflessivi possibili.

Tale prima dinamica rimanda così ad una domanda: è possibile ritrovare un punto sorgente da cui far iniziare la riflessione, e un punto sorgente che abbia a che fare con la quotidiana esperienza spontanea dell'ascolto?

Una seconda dinamica che il titolo evoca rimanda al rapporto tra ascolto e campo comunicativo e disegna così la prospettiva specifica della nostra riflessione.

<sup>3</sup> BIEMMI, *Al centro del tema sinodale*, 2.

E anche in questo ambito, di primo acchito, sembra che la soluzione sia semplice, in quanto spontaneamente riconosciamo come senza che ci sia qualcuno in ascolto non ha senso alcuna forma di comunicazione.

Da'altro canto è facile accorgersi che tale delineazione passiva dell'ascolto risulta troppo povera e riduttiva proprio rispetto a tante esperienze e situazioni di ascolto vissute la cui qualità ha spesso, in qualche vario modo, segnato la nostra esistenza, rivelando nell'ascolto una forza attiva che non è assolutamente riducibile alla mera condizione di passività del ricevente rispetto al messaggio comunicato.<sup>4</sup>

Tale seconda dinamica, quindi, ci rimanda all'esigenza di mettere in chiaro, oltre ogni inadeguata concezione di comunicazione, a quali modelli, dinamiche e criteri della comunicazione umana l'analisi dell'ascolto, condotta secondo una prospettiva comunicativa, ci può aprire.

Abbiamo così delineato nell'orizzonte di complessità dell'ascolto la formalità del nostro approccio: l'ascolto colto all'interno della prospettiva comunicativa come viene elaborata dalle scienze della comunicazione.<sup>5</sup>

La terza dinamica presente nel titolo sta nella triplice relazione tra l'ascolto, il cammino storico attraverso cui la chiesa realizza se stessa in fedeltà alla propria identità originaria e alla propria missione, e la riflessione teologico pastorale.

Anche a questo livello occorre subito guardarsi dall'accettare la semplicità insensata di un approccio minimalista che risolve i problemi eliminandoli. Sarebbe infatti allettante delineare il compito della teologia pastorale con il trovare formule pratiche per coltivare nei fedeli l'atteggiamento di ascolto affinché le indicazioni pastorali elaborate dai pastori siano favorevolmente accolte e messe in pratica; oppure ritrovare nell'imperativo dell'ascolto un pratico fondamento per interpretare la fedeltà alla tradizione come

<sup>4</sup> Cfr. G. SAVAGNONE, *Parola e silenzio*, «Evangelizzare» 31 (2002/7) 390.

<sup>5</sup> È chiaro che ciò non esclude la possibilità di altri approcci quali, per esempio, quello filosofico o pedagogico o socioculturale, ecc.

riproposizione pedissequa o, all'inverso, per interpretare la fedeltà all'uomo come criterio di efficienza funzionale.

Occorre invece accettare la fatica di rimanere all'interno della complessità della triplice relazione indicata dal titolo; cosa che chiede di chiarificare alcuni presupposti fondamentali a livello teologico pastorale.

Innanzitutto l'orizzonte della riflessione è quello della pastoralità, cioè dell'agire ecclesiale rispetto al concreto contesto storico-sociale in cui tale agire si configura come incarnazione dell'esperienza di fede evangelica. Ciò chiama in causa in particolare la teologia pastorale come consapevolezza critica dell'adeguatezza e dell'efficacia dei criteri secondo cui tale agire ecclesiale si attua, sia rispetto al dato fondante ecclesigenetico sia rispetto alle domande e alle esigenze dell'attuale contesto.<sup>6</sup>

La collocazione dell'oggetto da indagare sullo sfondo della pastoralità configura così teologicamente, o meglio ecclesiologicamente, la formalità comunicativa sopra individuata. Non si tratta perciò solo di compiere un'analisi socio-descrittiva di tipo comunicativo delle modalità dell'ascolto in atto nell'agire ecclesiale. Tale analisi, comunque possibile e per certi versi interessante, rimane ancora fuori del campo teologico in quanto configura il dialogo tra teologia pastorale e scienze della comunicazione in termini di appalto dell'analisi stessa e in termini di acquisizione acritica da parte della riflessione teologica di modelli elaborati dalle scienze della comunicazione.

Mi sembra, invece, che sia possibile trattenere la formalità comunicativa dell'approccio all'interno dell'orizzonte teologico pastorale configurando la riflessione come elaborazione di una criteriologia teologica, in riferimento all'agire comunicativo ecclesiale e in vista del compito di discernimento, per delineare la qualità "ascoltante" delle dinamiche comunicative e comunionali/comunitarie ecclesiali. Ciò rimanda quindi non solo al compito analitico della prassi,

<sup>6</sup> Cfr. S. LANZA, *La teologia pastorale: identità e compiti*, in *La teologia pastorale. Natura e compiti*, a cura di F. Marinelli, Dehoniane, Bologna 1990, 29-60.

ma anche alla necessità di porre la domanda pastorale sull'identità teologico pastorale della figura di chiesa.

A monte di tale formalità dell'approccio teologico pastorale in prospettiva comunicativa sta un doppio presupposto.<sup>7</sup>

Da un lato infatti sta il riferimento fondante al dato ecclesiogenetico della rilevanza essenziale della comunicazione della fede per il costituirsi dell'identità e dell'agire ecclesiale.<sup>8</sup> Ciò significa non solo che la dinamica comunicativa non è estranea al campo ecclesiologico, ma anche e soprattutto che esiste una competenza teologica sulla comunicazione proprio in forza della singolarità dell'esperienza comunicativa ecclesiale.<sup>9</sup>

Dall'altro lato poi sta il dato, che è insieme genuinamente antropologico e quindi anche teologico in base alla dinamica dell'incarnazione, che le modalità della dinamica comunicativa non sono indifferenti rispetto alla qualità relazionale e quindi comunionale delle mediazioni ecclesiali. Ciò comporta che è non solo possibile ma anche necessario sviluppare una competenza comunicativa sul campo ecclesiologico.<sup>10</sup>

Con ciò mi sembrano sufficientemente delineati i contorni del cammino riflessivo che vogliamo compiere.

<sup>7</sup> Un completo sviluppo di tale doppio presupposto, pur estremamente importante per l'epistemologia della teologia pastorale, esula dai confini del presente contributo per cui rimando agli articoli e studi citati al riguardo.

<sup>8</sup> Cfr. S. DIANICH, *Ecclesiologia della parrocchia. Comunicare il vangelo*, «Il Regno/Attualità» 48 (2003/12) 420-421.

<sup>9</sup> Cfr. S. DIANICH, *Questioni di metodo in ecclesiologia*, in *Sui problemi del metodo in ecclesiologia. In dialogo con Severino Dianich*, a cura di A. Baruffo, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 21-53.

<sup>10</sup> Cfr. G. BORDONI, *Comunicazione e partecipazione nel consiglio pastorale: sfide e opportunità per l'ecclesiologia*, «Studia Patavina» 49 (2002/3) 369-403.

**1. Primo passaggio:  
dall'ascolto  
all'orizzonte  
comunicativo**

Il primo passaggio che sembra importante fare all'interno della prospettiva comunicativa è quello di cercare di chiarire che cosa comporta per la delineazione dell'orizzonte del campo comunicativo il fatto di porre al centro dell'attenzione non le dinamiche della trasmissione del messaggio, come normalmente viene fatto nelle analisi della comunicazione,<sup>11</sup> ma quelle dell'ascolto.<sup>12</sup>

Nonostante la nostra cultura, caratterizzata dall'alfabetizzazione, ci abbia abituato ad una molteplicità di usi del verbo "ascoltare", per cui è possibile per esempio ascoltare anche un libro o la situazione sociologica, l'originaria esperienza dell'ascolto rimanda sempre e comunque al contesto sonoro dell'interrelazione dell'uomo con se stesso, con gli altri uomini e con il mondo, di cui il linguaggio è *interfaccia*.<sup>13</sup>

Se a prima vista l'affermazione sembra banale e scontata, in realtà risulta estremamente significativa nel momento in cui si riconosce che il sensorio prevalente nell'approccio alla realtà struttura con i propri caratteri sia la modalità dell'interrelazione comunicativa che l'intera cultura, tanto che «è utile pensare alle culture in termini di organizzazione del sensorio».<sup>14</sup> Risulta pertanto evidente che scoprire come il contesto a cui rimanda l'esperienza originaria dell'ascolto è quello sonoro, significa anche riconoscere «l'importanza primaria del suono e del mondo orale-aurale nella comunicazione».<sup>15</sup> Si tratta, quindi, di cercare di delinea-

<sup>11</sup> Basta sfogliare un qualsiasi manuale di scienze della comunicazione, come ad es. il pur pregevole U. VOLLI, *Il libro della comunicazione. Idee, strumenti, modelli*, Il Saggiatore, Milano 1994, in cui la voce "Ascolto" rimanda solo ad un paragrafo dedicato al silenzio (p. 118), mentre in altri manuali neanche risulta un qualche rimando esplicito al tema dell'ascolto.

<sup>12</sup> Cfr. G. MARCHETTI, *L'ascolto. Per una accezione integrale del dialogo*, in *I fondamenti del comunicare*, a cura di G. Piana, Gregoriana, Padova 1994, 251.253.

<sup>13</sup> Cfr. W.J. ONG, *Conversazione sul linguaggio*, Armando, Roma 1993, 28.

<sup>14</sup> W.J. ONG, *La presenza della parola*, Il Mulino, Bologna 1970, 12. Cfr. anche i vari saggi, alcuni critici, presenti in *Alfabetizzazione e oralità*, a cura di D.R. OLSON - M. TORRANCE, Raffaello Cortina, Milano 1995.

<sup>15</sup> ONG, *La presenza della parola*, 9.

re con quali caratteri si configura il campo comunicativo dando priorità alla dinamica dell'interrelazione sonora e quindi della relazione comunicativa orale.<sup>16</sup> Sembra sufficientemente chiaro che affrontare l'ascolto dal punto di vista orale-aurale non significa destituire di valore le altre forme di ascolto che si possono sviluppare in una cultura alfabetizzata o caratterizzata dai nuovi media come la nostra. Tali altre forme comunque non sostituiscono assolutamente l'originaria importanza dell'ascolto orale-aurale, ma casomai si pongono in tensione dinamica con esso nella costituzione della complessità del campo comunicativo.<sup>17</sup>

A questo punto mi sembra che sia possibile, sulla base di queste premesse, abbozzare tale configurazione dell'orizzonte comunicativo a cui l'ascolto rimanda delineandone sinteticamente tre dinamiche.

### 1.1 *Dinamiche temporali*

Il primo carattere della dinamica del suono, che sembra significativo esplorare rispetto alla delimitazione del campo comunicativo, è la particolare relazione che esiste tra suono e tempo.<sup>18</sup> Mentre la parola scritta può essere conservata nel tempo, la parola parlata, vive solo nell'attimo del presente in cui accade come suono e non può essere come tale conservata<sup>19</sup>: il suono non può essere fermato e rimanere evento sonoro. Per questo la parola parlata e ascoltata è evento dinamico nel presente, carico di tutta la forza di un'azione.<sup>20</sup> Inoltre, proprio per tale carattere di evento, il suono può permanere solo come eco nella memoria, e segna così il divenire del tempo scandito proprio dal passare del suono che muore appena è prodotto.

<sup>16</sup> Cfr. W.J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986, 61.

<sup>17</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 25-26.

<sup>18</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 59.

<sup>19</sup> I meccanismi digitali o analogici di registrazione del suono in realtà non "registrano il suono", ma operano una conversione del suono in qualche altro codice memorizzabile a cui segue un qualche processo di "ri-produzione" più o meno fedele dell'evento sonoro memorizzato.

<sup>20</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 60.

Vivere l'esperienza dell'ascolto, quindi, significa vivere l'esperienza di una comunicazione che è radicalmente segnata dalla presenza e dall'accadere della parola e insieme dalla memoria come ciò che, nella continuità tra la presenza e l'eco, rende significativa la comunicazione stessa.<sup>21</sup> Infatti, ciò che è memorizzato come eco della parola orale-aurale non è mai una registrazione oggettiva, ma una comprensione operata dal soggetto rispetto al proprio contesto esistenziale e significativo. L'ascolto, nella dinamica orale-aurale, è sempre quindi azione e reazione cioè evento interpretativa che ristrutturata tanto l'eco del suono quanto il soggetto stesso che ascolta.

Ora appare chiaro che, senza cadere in una "mistica della presenza",<sup>22</sup> partire dal carattere orale-aurale dell'ascolto significa configurare il campo comunicativo con i caratteri della compresenza e interrelazione reciproca e immediata tra i soggetti comunicanti, dove il loro "esserci", con tutto il bagaglio di significati del loro presente, costituisce il vero contesto significativo della comunicazione. In questo senso ogni ascolto e ogni comunicazione non può ridursi a trasmissione asettica di informazioni oggettive, ma è sempre evento che non solo accade *tra* i soggetti, ma accade *ai* soggetti, coinvolgendoli in una relazione che li cambia reciprocamente.<sup>23</sup>

Inoltre, dato il coinvolgimento della dinamica della memoria, la psicodinamica orale-aurale dell'ascolto configura la comunicazione non come conservazione passiva di un passato oggettivato, ma come continua rielaborazione dinamica dell'esperienza vissuta, coscientizzata e condivisa, a confronto con i significati e le esigenze del presente dalla vita dei soggetti.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Cfr. G. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, Jaca Book, Milano 1985, 190.

<sup>22</sup> Criticata da Derrida come fonocentrismo, accanto al logocentrismo, nella sua opera di decostruzione della nostra cultura alfabetizzata: Cfr. per esempio J. DERRIDA, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano 1998<sup>2</sup>; Cfr. W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, 231-232.

<sup>23</sup> Cfr. MARCHETTI, *L'ascolto*, 254-255.

<sup>24</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 61.77.92.



E ancora una volta, anche da questo punto di vista, la comunicazione si rivela come evento della storia viva dei soggetti, non quindi una storia come esterna ed estranea codificazione del passato, ma come reale perché vitale tradizione che costituisce la risorsa di significati esistenziali per il presente e per l'esserci dei soggetti.<sup>25</sup>

## 1.2 Dinamiche relazionali

Il secondo aspetto è già stato in parte introdotto e riguarda il modo in cui la comunicazione orale-aurale influenza la qualità delle relazioni tra i soggetti comunicanti.

Infatti, a differenza di una parola scritta che, come segno grafico consegnato allo spazio visivo, ha in sé una propria oggettività,<sup>26</sup> la parola orale-aurale non vive fuori della relazione dei soggetti comunicanti. Così il suono mette in relazione in una maniera tutta particolare rispetto a tutti gli altri possibili canali comunicativi. In qualche modo si può ben dire che la relazione è l'efficacia vera della parola parlata e ascoltata, proprio in quanto tale parola non può esistere senza una interrelazione diretta tra i soggetti.<sup>27</sup>

Inoltre l'esperienza del suono presenta una relazione particolare con lo spazio, non in termini di fissità spaziale ma di orizzonte dinamico dell'accadere: il suono non è qualcosa che sta in un punto preciso,<sup>28</sup> ma genera un orizzonte comune e coinvolge in un unico ambiente tanto chi parla quanto chi ascolta.<sup>29</sup> In questo senso l'esperienza comunicativa orale-aurale è sempre un'esperienza coinvolgente e totalizzante, inserendo il soggetto in un "ambiente-mondo", che ha sempre le dimensioni e la qualità dell'orizzonte esistenziale a 360 con tutta la complessità che in esso è inscritta. Possiamo quindi dire che l'esperienza della parola parlata e ascoltata è esperienza di condivisione del

<sup>25</sup> Cfr. A. PIERETTI, *Le condizioni trascendentali della comunicazione*, in *I fondamenti del comunicare*, 131.

<sup>26</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 134.

<sup>27</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 101.

<sup>28</sup> Occorre naturalmente non confondere il suono con la fonte sonora.

<sup>29</sup> Cfr. ONG, *La presenza della parola*, 146.149.

mondo comune generato dal suono come espressione dell'interazione tra i soggetti e tra loro e la realtà.

Infine la parola parlata orale-aurale è vissuta come il manifestarsi di una interiorità che, espressa nel suono, fluisce verso un'altra interiorità.<sup>30</sup> Non è, come per la vista, la percezione di una superficie di qualcosa che, come diverso da me, posso considerare un oggetto a me estraneo. D'altra parte non è neanche come il tatto che sperimenta la relazione attraverso la percezione di confini spaziali corporei invalicabili e insieme come tentativo sempre frustrato di violazione intrusiva di tali confini.

Così nella comunicazione orale-aurale non ci sono oggetti o destinatari di comunicazione, ma solo soggetti coinvolti dialogicamente, dalla medesima parola parlata e ascoltata, a riconoscersi come soggetti e come persone tese alla unificazione armonica reciproca.<sup>31</sup> Si comprende quindi come la parola parlata e ascoltata stabilisce una dinamica comunicativa che genera comunità di soggetti estroverti, dialogicamente interrelazionati e che trovano non tanto nell'opposizione verso l'oggetto, ma nella condivisione comune il senso della propria identità soggettiva.<sup>32</sup>

### 1.3 Dinamiche di elaborazione dei significati

Il terzo aspetto sintetico di come il campo comunicativo umano è disegnato dalla dinamica orale-aurale dell'ascolto è relativo alla modalità con cui è vissuta l'elaborazione dei significati nella comunicazione. È chiaro che qui non è possibile far altro che accennare, tra le tante possibili, ad un paio di direzioni di riflessione sulle quali sarebbe peraltro possibile e necessario procedere molto più a lungo.<sup>33</sup>

<sup>30</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 104-105.

<sup>31</sup> Cfr. ONG, *La presenza della parola*, 140.

<sup>32</sup> Cfr. E. BACCARINI, *La soggettività dialogica*, Aracne, Roma 2002<sup>2</sup>.

<sup>33</sup> Soprattutto se si tiene conto dei tanti condizionamenti e pregiudizi chirografici della nostra cultura alfabetizzata basata sulla scrittura alfabetica e sulla stampa: Cfr. W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, 20; I. ILLICH, *Un incoraggiamento alla ricerca sull'alfabetizzazione*, in *Alfabetizzazione e oralità*, a cura di D.R. OLSON - M. TORRANCE, Raffaello Cortina, Milano 1995, 31-49.

Se infatti la scrittura e la stampa ci hanno abituati a processi cognitivi di tipo oggettivante e analitico,<sup>34</sup> in quanto la parola scritta è sempre in qualche modo astratta in quanto decontestualizzata, la parola orale-aurale, come già accennato, vive solo rispetto al contesto esperienziale in cui e per cui è detta.<sup>35</sup> Ed è proprio questo carattere situazionale della parola parlata e ascoltata a definire e continuamente modificare il significato del dialogo comunicativo come comprensione della realtà<sup>36</sup> e quindi i significati che nel dialogo comunicativo vengono elaborati e scambiati. Significati quindi che non presentano mai caratteri di assolutezza definitoria, ma che ricavano la loro forza proprio dalla loro capacità di essere significativi per l'esperienza concreta vissuta dagli interlocutori.<sup>37</sup> Tale contesto esperienziale spiega e delinea così il carattere sapienziale narrativo, più che analitico assertivo, della parola parlata e ascoltata e configura il campo comunicativo come situazionale e partecipativo, più che oggettivo e astratto.

Tutto ciò ci apre almeno ad un'altra dimensione. Come già accennato, la parola orale-aurale esiste solo nel dialogo comunicativo: in tale dialogo e nell'interrelazione personale tra i dialoganti ogni pensiero nasce, vive e si sviluppa come significativo per la vita.<sup>38</sup> Così, se la scrittura permette di consegnare all'archiviazione pensieri e conoscenze indipendentemente dalla qualità del loro rapporto con la concretezza esistenziale, la parola parlata ed ascoltata evoca e invoca continuamente la relazione significativa con la storia e l'esperienza delle persone; dall'altro lato il disagio nell'ascoltare discorsi insignificanti di conoscenze autoreferenziali rimanda alla percezione della preziosità esistenziale della parola.

L'attenzione continua che la parola-suono genera e coltiva rispetto alle persone e alla loro vita disegna così un

<sup>34</sup> Cfr. R. NARASIMHAN, *L'alfabetizzazione: caratteristiche e implicazioni*, in *Alfabetizzazione e oralità*, 187-206.

<sup>35</sup> Cfr. ONG, *La presenza della parola*, 146.

<sup>36</sup> Cfr. ONG, *Conversazione sul linguaggio*, 24.

<sup>37</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 108.

<sup>38</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 77.

campo comunicativo dove l'ascolto non può mai essere passiva ricezione, ma atteggiamento attivo di comune ricerca, nell'abolizione della distinzione tra emittente e ricevente, in cui i significati possono nascere ed essere elaborati in una reale interazione dialogica e quindi esistenziale tra i vari soggetti.<sup>39</sup>

Insieme, l'ascolto come attenzione personale configura lo scambio comunicativo non tanto come trasmissione di informazioni, a cui corrisponde la passività dell'assenso, del rifiuto o dell'indifferenza, ma come comune apprendimento e discepolato<sup>40</sup> della sapienza dell'esistenza e come continua rielaborazione, personalizzazione e adattamento dei significati.

Si riconosce in ciò come il campo comunicativo orale-aurale è continuamente posto in tensione dinamica di rinnovamento, tensione che costituisce il vero cuore pulsante della tradizione del sapere comune,<sup>41</sup> che non può mai quindi essere ridotta a pura conservazione statica del deposito di parole fissate oggettivamente fuori del contesto comunicativo e perciò in qualche maniera morte rispetto al fluire della vita.

#### 1.4 Una ripresa in chiave teologico-pastorale

Anche se le brevi note elaborate non esauriscono la complessità dell'approccio ai caratteri della comunicazione orale-aurale,<sup>42</sup> mi sembra però che possano sufficientemente delineare l'orizzonte di un campo comunicativo adeguato al valore dell'esperienza fontale dell'ascolto.

Inoltre tale delineazione di criteri comunicativi dell'ascolto<sup>43</sup> mi sembra possa iniziare a far uscire dall'incertezza l'affermazione da cui siamo partiti: «sull'ascolto poggia l'identità della Chiesa». Infatti la configurazione fatta del campo comunicativo può costituire una adeguata base per

<sup>39</sup> Cfr. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, 194.

<sup>40</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 27.

<sup>41</sup> Cfr. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, 75.

<sup>42</sup> E in più pongono quasi per scontato il confronto con i caratteri dell'alfabetizzazione.

<sup>43</sup> Genitivo da intendere più in senso soggettivo che oggettivo.

una elaborazione interdisciplinare teologico pastorale in prospettiva comunicativa di una criteriologia per la delimitazione dell'identità della comunità cristiana a partire dall'ascolto.

La prima constatazione da fare è che le modalità comunicative messe in atto non solo non sono indifferenti rispetto al costituirsi dell'identità delle relazioni comunitarie, ma addirittura sono parte fondamentale dell'agire comunicativo, e quindi anche ecclesiale, a tutti i livelli, relazionale, cognitivo, di significati.

Tale consapevolezza ci porta così a poter definire più in dettaglio la precedente affermazione riconoscendo come la delimitazione fatta del campo comunicativo a partire dall'ascolto sembra adeguata a comprendere la dinamica ecclesiale dell'ascolto non primariamente come momento dei processi comunicativi tra le varie componenti della comunità ecclesiale, ma come elemento essenziale della configurazione dell'identità stessa della chiesa.

Sinteticamente si possono così riprendere le tre dinamiche delineate, per riconoscere in esse caratteri distintivi e non marginali dalla modalità dell'essere chiesa.

Si tratta cioè in primo luogo di cogliere l'essere chiesa che si esplica nell'esperienza in atto della dinamica di una continua reincarnazione nei contesti e nelle trasformazioni della storia come evento presente di una parola di salvezza, continuamente ridonata agli uomini, e come memoriale dell'efficacia di tale parola, incarnata e testimoniata dall'esperienza concreta di quanti, ascoltandola, le hanno permesso di generare in loro, tra di loro e attorno a loro il Regno di Dio. Tutto ciò esclude la possibilità di comprendere l'ascolto ecclesiale come semplice, quanto impossibile, conservazione oggettiva, assoluta e immutata del deposito tramandato, e come passiva recezione e sterile riproposizione di messaggi codificati, forme e strutture cristallizzate.

In secondo luogo è possibile descrivere l'essere chiesa nell'esperienza in atto di una parola parlata e ascoltata che genera la comunità non primariamente nella definizione delle strutture, ma nella qualità delle interrelazioni dialogiche personali come comunicazione della fede, nella partecipazione e nella condivisione tra tutti i soggetti eccle-

siali. Così l'ascolto ecclesiale, tanto come ascolto della Parola quanto come ascolto reciproco comunitario, e insieme come interrelazione tra i due, si configura come positiva e attiva dinamica relazionale che genera la comunità come orizzonte del vivere la fede, che pur personale, non può mai darsi in forma individuale assoluta. Anzi, proprio la qualità ascoltante della relazione comunitaria ci fa intuire come il carattere personale del vivere la fede non si elabora nella opposizione tra i soggetti ecclesiali, ma nella comune dinamica comunicativa di partecipazione all'unico popolo di Dio generato dall'ascolto della Parola.

Infine, in terzo luogo, l'essere chiesa si esplica nell'esperienza in atto di una continua rielaborazione di significati della fede rispetto all'esistenza concreta dei credenti e quindi rispetto ai relativi contesti socio-culturali. E ciò rimanda proprio alla dinamica comunicativa testimoniale della fede. Dinamica che si muove tra il discepolato rispetto alla sapienza della Parola ascoltata, l'attualizzazione rispetto all'evolversi e alle domande della storia personale e comunitaria, l'attestazione credente come elaborazione dei significati della fede, e la continua ri-narrazione della Scrittura, fatta così rivivere nel dialogo comunitario di fede. Così l'ascolto ecclesiale trova la sua piena espressione nella dinamica comunicativa comunitaria del generarsi, trasmettersi e attualizzarsi del *consensus fidei*, e insieme il *consensus fidei* è sottratto al rischio di scadere in passivo assenso impersonale a contenuti assoluti e in-significanti in quanto astratti.

Appare così, in tutto ciò, sufficientemente indicata, pur in maniera sintetica, la fondamentale importanza dell'ascolto ecclesiale rispetto all'identità stessa della comunità cristiana come comunità di comunicazione della fede, proprio in quanto rimanda alla fontale rilevanza del dono della Parola per la chiesa: la tensione dinamica istaurata tra Parola consegnata, come vissuta e parlata e come scrittura continuamente "ri-oralizzata",<sup>44</sup> e Parola ascoltata come accolta,

<sup>44</sup> Cfr. ONG, *Interfacce della parola*, 271-273.285.

condivisa e testimoniata, genera, e continuamente rigenera lungo la storia, la comunità cristiana nelle variegata dinamiche comunicative ecclesiali.

È chiaro a questo punto che ognuno dei tre aspetti sinteticamente indicati costituirebbe un percorso di possibili approfondimenti teologico pastorali nell'elaborazione di passaggi di discernimento che permettano sia di comprendere meglio l'attuale variegato agire ecclesiale, soprattutto nelle sue relazioni con le diverse modalità di configurazione del campo comunicativo,<sup>45</sup> sia di individuare percorsi di possibili decisioni progettuali da elaborare in vista di una più adeguata ed efficace qualità comunione dell'ascolto e, reciprocamente, di una più adeguata ed efficace qualità ascoltante dell'agire ecclesiale.

Tale percorsi, però, non solo travalicano i limiti del presente contributo, ma soprattutto ne superano le possibilità, in quanto esigono il riferimento reale a prassi concrete di comunità e, di conseguenza, richiedono soggetti ecclesiali disposti a maturare tali percorsi di discernimento pastorale.

Come conclusione di questo primo passaggio riflessivo teologico pastorale in prospettiva comunicativa mi sembra, comunque, possibile elaborare una prima, e ancora generale, domanda pastorale proprio a partire di nuovo dal riferimento all'esperienza sinodale della nostra chiesa. L'espressione che ha dato l'avvio alla nostra riflessione rimanda, infatti, all'esperienza della significatività dell'ascolto fatta da comunità parrocchiali o gruppi ecclesiali che, proprio nel vivere in maniera variamente adeguata le stimolazioni della prima fase ascoltante del sinodo, hanno cominciato a ritrovare e a riconfigurare in maniera più piena la propria identità ecclesiale.

Ora appare pastoralmente chiaro che non è possibile semplicemente archiviare tutto questo come fase prelimi-

<sup>45</sup> Cfr. per esempio G. PANTEGHINI, *Quale comunicazione nella chiesa? Una chiesa tra ideali di comunione e problemi di comunicazione*, EDB, Bologna 1993; oppure W. BARTOLOMÄUS, *La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico*, «Concilium» 14 (1978/1) 165-187.

nare, rischiando di negare nei fatti il dichiarato valore dell'ascolto, ma occorre riconoscere in tali esperienze frutti già in atto del sinodo stesso, indipendentemente dai successivi approfondimenti e pronunciamenti. Tenendo pur presente che, attraverso i canali di raccolta dei dati, il fulcro significativo di tali esperienze confluisce ad alimentare la stessa dinamica assembleare, è possibile però porre la domanda pastorale su come dare effettivo spazio ecclesiale di ascolto a tali esperienze non solo nella sintesi dei dati, ma nella concretezza della vita pastorale parrocchiale e diocesana. Mi sembra perciò possibile precisare meglio tale domanda pastorale individuando due possibili percorsi.

Il primo è orientato ad una ben più precisa comprensione delle dinamiche comunicative che hanno portato tali situazioni ad essere così significative. Per converso ciò si rifletterebbe anche in una più chiara analisi delle situazioni ecclesiali che, invece, hanno segnato fallimenti più o meno vistosi proprio della medesima fase di ascolto. Operando così un reale discernimento teologico pastorale come analisi valutativa della qualità ascoltante del concreto agire ecclesiale in atto, emergerebbero tanto le potenzialità quanto i reali ostacoli per la delineazione di nuovi tratti di una rinnovata immagine di chiesa.

Il secondo percorso dovrebbe invece porsi nell'ottica della preoccupazione pastorale per il futuro di tali esperienze, in modo da non archiviare insieme ai dati anche la ricchezza di una rigenerazione ecclesiale attuata e vissuta. Ciò significa ancora attuare un ascolto ecclesiale di tipo significativo e partecipante e così riconoscere come la nostra chiesa sta già crescendo per una sinodalità in atto in varie comunità e gruppi; una sinodalità quindi che va ascoltata e perciò riconosciuta, condivisa e compartecipata "sul campo" come adeguata ed efficace modalità di essere chiesa oggi a Verona. Si tratta, cioè, di compiere un reale discernimento pastorale come progettazione della qualità ecclesiale del possibile, perché sperimentato, agire comunicativo comunitario e quindi della adeguatezza della figura di chiesa in atto e in progetto, nella linea di campi comunicativi meno lineari gerarchici e più partecipativi e comu-



nionali generati da forme di ascolto più adeguate alla rilevanza della Parola per l'identità della chiesa.

In questa linea si potrebbe cominciare ad intuire come la sinodalità può essere non solo una temporanea struttura dell'agire ecclesiale, ma una permanente modalità dell'essere chiesa, presente in tutte le forme e le strutture pastorali<sup>46</sup> e continuamente mantenuta attiva dalla qualità dell'agire comunicativo ecclesiale.<sup>47</sup>

## 2. Dal campo comunicativo alle dinamiche comunicative dell'ascolto

La delimitazione fatta del campo comunicativo in base ai caratteri dell'esperienza fontale orale-aurale dell'ascolto, permette ora di analizzare l'adeguatezza o meno delle diverse dinamiche di ascolto messe in atto nei diversi modelli comunicativi possibili.

Ciò permette di passare dal piano più generale, anche se non generico, dello sguardo sull'orizzonte dell'esperienza comunicativa al piano più dettagliato degli elementi che compongono la dinamica della comunicazione, delle loro reciproche interazioni e delle funzioni comunicative che ne determinano la qualità. Tale analisi offre quindi la possibilità di elaborare più precisamente una possibile criteriologia<sup>48</sup> dell'ascolto, tanto comunicativa quanto teologico pastorale, con cui sostanziare la domanda pastorale sull'identità e sulle concrete figure di chiesa.

### 2.1 Ascolto e modelli di comunicazione

Il primo modello a cui fare riferimento è l'oramai tradizionale modello lineare della trasmissione dei messaggi da un'emittente ad un ricevente.<sup>49</sup> È indubbio il contributo di tale modello nella individuazione delle elementari componenti del processo comunicativo. L'interazione dinamica

<sup>46</sup> Cfr. H. ZIRKER, *Ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 1987, 190.200.

<sup>47</sup> Cfr. M. KEHL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1995, 189.

<sup>48</sup> Certamente ancora allusiva più che esaustiva.

<sup>49</sup> Cfr. B. ZANI - P. SELLERI - D. DAVID, *La comunicazione. Modelli teorici e contesti sociali*, Carocci, Roma 1998, 18-19.

tra tali componenti è giocata dal fondamentale doppio processo della codifica e decodifica del messaggio.<sup>50</sup> Tale evidenziazione mette in luce il criterio fondamentale della necessaria condivisione del codice comunicativo tra emittente e ricevente affinché si possa attuare un'efficace ascolto del messaggio trasmesso. D'altra parte proprio l'attenzione unica al processo di codifica-trasmissione costituisce anche il limite di tale modello, poiché tende a ridurre l'ascolto a passiva recezione del messaggio elaborato in quanto al ricevente rimane solo il compito e la responsabilità della decodifica.<sup>51</sup>

È facile perciò riconoscere l'inadeguatezza di tale modalità comunicativa rispetto a tutti e tre gli aspetti individuati nel primo passaggio: un ascolto asettico e astorico, incapace di generare relazioni soggettive e influente nell'elaborazione dei significati. In questo senso il modello lineare della trasmissione dei messaggi ha ben poco a che fare, in realtà, con la complessità della comunicazione umana.<sup>52</sup>

È altrettanto facile riconoscerne l'inadeguatezza teologico pastorale in quanto tale modello si presenta come tendenzialmente generatore di una figura di chiesa di tipo verticistico con una dinamica comunitaria e di elaborazione dei significati della fede basata sulla permanentemente distinzione gerarchica tra i soggetti ecclesiali.<sup>53</sup>

Elaborare la domanda pastorale rispetto a tale modello mi sembra, allora, che voglia dire compiere almeno due tipi di processo di discernimento.

Il primo, che rimane interno al modello stesso, consiste nel verificare la qualità del processo di codificazione dei messaggi ecclesiali rispetto agli effettivi destinatari: non è possibile chiedere ascolto e adesione di fede senza preoccuparsi delle precondizioni che li possano permettere, a meno

<sup>50</sup> Cfr. P.E. RICCI BITTI - B. ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna 1983, 22-52.

<sup>51</sup> Cfr. ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 20.

<sup>52</sup> Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, 242.

<sup>53</sup> Cfr. PANTIEGHINI, *Quale comunicazione nella chiesa*, 93.

di non richiedere un ossequio incosciente e incomprensibile, magari fondato sul carattere di mistero della fede.<sup>54</sup>

Il secondo, che invece supera il modello stesso mettendolo in questione, si attua nel riconoscere le concrete situazioni ecclesiali in cui tale modello permane come forma prioritaria di comunicazione e, quindi, nell'esplicitare le carenze dell'agire ecclesiale e della relativa figura di chiesa che tale modello genera.<sup>55</sup>

Prendere sul serio il limite della modalità lineare trasmissiva della comunicazione significa assumere nella dinamica comunicativa la preoccupazione della reale, e non supposta, condivisione dei codici e quindi della reale, e non supposta, competenza comunicativa del soggetto ricevente. Ma proprio l'introduzione di tale preoccupazione di fatto rompe la linearità semplice del modello, e quindi delle strutture comunitarie da esso generate e mantenute, con l'allargamento del processo comunicativo a due livelli.

Il primo livello è quello dell'introduzione del processo di *feedback*, che in realtà non è altro che la verifica dell'attuazione del processo comunicativo stesso.<sup>56</sup> Il secondo livello è quello dell'espansione della relazione comunicativa in vari e complessi processi di interscambio, volti a far nascere, ampliare e verificare la corrispondenza dei codici comunicativi, attraverso la condivisione e l'attenzione al contesto esistenziale dei soggetti comunicanti, in vista della costituzione di un unico comune contesto comunicativo, che costituisce l'orizzonte di significato dei messaggi e dello stesso interscambio.<sup>57</sup>

Con ciò, in realtà, si è già delineato un secondo modello comunicativo di tipo maggiormente dialogico, configurato come reciproca alternanza comunicativa tra gli interlocutori, che scaturisce dall'assunzione del criterio che una reale

<sup>54</sup> Con una evidente degenerazione della stessa categoria di mistero.

<sup>55</sup> Cfr. M. KEHL, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998.

<sup>56</sup> Cfr. P.E. RICCI BITTI - B. ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, 29.

<sup>57</sup> Cfr. M.C. PETTIGIANI - S. SICA, *La comunicazione interumana*, Franco Angeli, Milano 1996<sup>5</sup>, 30.

possibilità di ascolto esige una reale capacità di parola in tutti gli interlocutori. Alla coppia emittente e ricevente si sostituisce così la interrelazione dialogica tra soggetti comunicanti, costituiti nella loro identità proprio dalla loro capacità di parola e di ascolto reciproco come capacità di esprimere, comprendere e quindi condividere contesti e significati esistenziali.<sup>58</sup>

Riconoscendo una maggiore adeguatezza di tale secondo modello rispetto al campo comunicativo dell'ascolto, mi sembra che sia così possibile dettagliare la domanda pastorale attorno a tre nuclei criteriologici.

Il primo è relativo ai soggetti, certo in termini di attenzione alla loro storia e identità personale, ma soprattutto come discernimento della qualità dei tempi, forme e spazi della formazione comunicativa dei soggetti ecclesiali. Tale formazione trova il suo fulcro non nella trasmissione di contenuti, ma nell'abilitare capacità linguistiche e teologiche per narrare in modo significativo l'esperienza di fede come interazione tra Parola ascoltata e accolta, nella testimonianza ecclesiale, ed esperienza esistenziale personale e comunitaria.

Il secondo aspetto è relativo al contesto e si può delineare, in maniera semplice, come discernimento della qualità delle modalità comunitarie con cui tale contesto esce dall'essere presupposto e diventa esplicita consapevolezza condivisa; diventa cioè stimolazione continua alla ridefinizione dell'interazione tra fede e vita e quindi della ridefinizione della stessa domanda pastorale. In tale attenzione discernente al contesto esistenziale rientra anche la capacità di riconoscere come il contesto stesso, tanto ecclesiale quanto sociale, è anche fonte di rumore rispetto alla comunicazione e quindi all'ascolto. Saper individuare tali aspetti di disturbo diventa infatti indispensabile per mettere in atto strategie adeguate di correzione.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Cfr. VOLLI, *Il libro della comunicazione*, 35-37.

<sup>59</sup> Per un approccio al problema della comunicazione disturbata Cfr. il capitolo terzo di ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 91-119.

Il terzo aspetto, relativo ai contenuti, rimanda a quanto già evidenziato relativamente all'importanza del processo di codifica e decodifica; nell'ambito di questo secondo modello di comunicazione però interessa porre l'attenzione non solo sulla correttezza della elaborazione, ma soprattutto sulla verifica dell'efficacia rispetto alle possibilità di ascolto: in pratica un ascolto dell'ascolto.

La sinergia tra i tre aspetti, che sostanzia questo secondo modello comunicativo, mi sembra che possa curare in maniera almeno inizialmente sufficiente la possibilità che l'agire comunicativo ecclesiale si configuri sempre più secondo una qualità ascoltante tanto rispetto ai soggetti ecclesiali quanto rispetto alla Parola.

Ma se è vero che tale modello presenta un più ampio spettro criteriologico, è anche altrettanto vero che rivela il limite di essere ancora centrato sulla trasmissione del messaggio, anche se non più in forma unidirezionale, piuttosto che sulla relazione tra i soggetti. In pratica si può riconoscere che la relazione tra gli interlocutori, e tutti i criteri relativi, vengono considerati ancora come funzionali ad operare la trasmissione dei contenuti.

In tale configurazione, nonostante tutti gli ampliamenti possibili, l'ascolto assume tutto sommato ancora un carattere di precondizione rispetto al messaggio trasmesso. Semplificando e forzando un po' i toni si potrebbe dire che l'ascolto è in realtà lo stato di silenzio, pur comunicativamente formato e reso competente, dei soggetti nell'alternanza del ping-pong della trasmissione dei messaggi e dei feedback.<sup>60</sup>

In realtà si può riconoscere in ciò la congenita instabilità relazionale di tale modello comunicativo, data dal fatto che, se esso non evolve in una comunicazione centrata sulla relazione, tende a decadere nel modello lineare appena aumenta la disparità tra i soggetti della competenza comunicativa e quindi dell'autorevolezza, per cui progressivamente i soggetti più deboli vengono progressivamente ri-

<sup>60</sup> Cfr. ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 20.

dotti allo stato di “in-fanti” comunicativi e quindi di passivi ascoltatori come obbedienti recettori.

Credo che tale instabilità del modello possa aiutare a discernere pastoralmente tante situazioni di dialogo ecclesiale che, pur iniziate con le più buone intenzioni, evolvono nel disagio di esperienze di partecipazione carente o mancata proprio a causa della non attenzione ai processi degenerativi che la comunicazione può subire in mancanza di una esplicita e programmata cura delle dinamiche comunicative relazionali.

Tutto ciò sposta l'attenzione pastorale dal piano dei contenuti e della conseguente valutazione, più o meno moralistica, degli atteggiamenti di ascolto, al piano relazionale del costituirsi delle strutture e delle forme comunitarie dell'agire ecclesiale, della loro interdipendenza con le forme dell'agire comunicativo e della loro adeguatezza rispetto all'identità comunicativa sinodale ecclesiale. Così veniamo rimandati ancora alla necessità di sostanziare la domanda pastorale di un costante discernimento interdisciplinare dell'agire comunicativo ecclesiale.

L'esplicitazione dei limiti del secondo modello ci ha di fatto già introdotto nella necessità, tanto dal punto di vista delle scienze della comunicazione quanto da quello pastorale, di delineare un terzo modello della dinamica comunicativa a partire proprio dalla messa in tensione della trasmissione dei messaggi rispetto all'attuarsi della relazione tra i soggetti comunicanti. Tale nuovo modello può essere sinteticamente delineato attraverso l'identificazione della comunicazione come «scambio antropologico»,<sup>61</sup> in cui i soggetti coinvolti «siano contemporaneamente (e non in momenti diversi) emittenti e riceventi durante l'interazione».<sup>62</sup> In questo senso la comunicazione non è più intesa come qualcosa che un soggetto fa ad un altro, ma come il condividere i vari mondi personali, per costruire insieme

<sup>61</sup> VOLLI, *Il libro della comunicazione*, 38.

<sup>62</sup> ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 21.

una relazione in cui «creare congiuntamente il significato degli scambi»,<sup>63</sup> all'interno dell'unico progetto comunicativo condiviso. In tale modello dialogico i soggetti sono coinvolti in una reale interazione dialogica in quanto entrambi agiscono attivamente,<sup>64</sup> col loro comunicare, nella costruzione del significato condiviso nei messaggi. In tale condivisione, inoltre, progressivamente vengono essi stessi modificati e resi sempre più capaci di dialogo perché più ricchi di quelle risorse comunicative che insieme contribuiscono a generare. Tutto ciò approfondisce anche il significato del contesto in cui si attua la comunicazione, facendolo passare da semplice sfondo comune di codici e significati che permette lo scambio di informazioni, a spazio di condivisione esistenziale generato e progressivamente ampliato dall'interazione dialogica stessa, spazio in cui i soggetti si ritrovano sempre più reciprocamente in relazione.

Particolarmente stimolanti al riguardo risultano gli studi elaborati sulla dimensione contrattuale della comunicazione e sull'architettura dell'intersoggettività<sup>65</sup> che analizzano lo scambio comunicativo come fenomeno sociale in cui i soggetti si riconoscono nell'interazione dialogica come dialoganti/interlocutori disposti a condividere nel dialogo qualcosa delle proprie identità e del proprio universo simbolico, nella creazione di contesti relazionali condivisi e di sempre più ampi universi di significato. In questa prospettiva la comunicazione è riconosciuta come un «fatto relazionale irriducibile, all'interno del quale gli individui si conoscono e si fanno conoscere, dando vita a quella intersoggettività che è elemento fondamentale della vita sociale e che si fonda sulla cooperazione».<sup>66</sup>

È facile intuire come tale modello comunicativo permetta di riconoscere nell'ascolto non tanto il passivo recepire silenzioso del destinatario del messaggio, ma l'altra faccia,

<sup>63</sup> ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 21.

<sup>64</sup> Cfr. M.C. PETTIGIANI - S. SICA, *La comunicazione interumana*, 82-83.

<sup>65</sup> Come gli studi realizzati da Rommetveit e da altri: Cfr. ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 35-42; RICCI BITTI - ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, 125-130 e relative bibliografie.

<sup>66</sup> ZANI - SELLERI - DAVID, *La comunicazione*, 46.

inestricabilmente connessa, della parola: parlare è in realtà originariamente un ascoltarsi rispetto alla parola, all'altro e al contesto; un ascoltare l'altro raggiunto dalla parola; un ascoltare la significatività della parola accolta, o rifiutata, dall'altro; ascoltare l'ascolto dell'altro che configura la parola donata all'altro; ascoltare il nascere e il modificarsi del contesto proprio a causa della parola e il nascere e il modificarsi della parola proprio a causa del contesto; ascoltare in tale contesto il nascere, il crescere o il morire della relazione insieme come fonte e come frutto della parola stessa; e così via per tutte le complesse interrelazioni multidimensionali, e non certo lineari, tra tutte le componenti e le funzioni del processo comunicativo. Detto in sintesi: la priorità dell'ascolto in termini di filogenesi del linguaggio<sup>67</sup> rimanda alla rilevanza ontogenetica dell'ascolto nella comunicazione.<sup>68</sup>

## 2.2 *Ascolto e funzioni della comunicazione*

Sulla base dei caratteri del modello appena individuato è possibile, a mio avviso, esplicitare in maniera più dettagliata aspetti di una criteriologia dell'ascolto analizzando in maniera pragmatica<sup>69</sup> l'interrelazione dinamica delle funzioni della comunicazione interpersonale.<sup>70</sup>

Il primo passo da compiere è la delineazione pragmatica del campo comunicativo attraverso l'intersezione dei due assi costituiti dalle dinamiche relative ai contenuti e di

<sup>67</sup> Si impara a parlare ascoltando.

<sup>68</sup> Cfr. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, 239-244.

<sup>69</sup> Nel senso della pragmatica della comunicazione che trova un riferimento cardine nelle ricerche della Scuola di Palo Alto: P. WATZLAWICK - J.H. BEAVIN - D.D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1976.

<sup>70</sup> Senza qui voler entrare nella complessa questione dei problemi teorici e metodologici relativi all'elaborazione di una tassonomia delle funzioni della comunicazione, rimando al capitolo secondo di RICCI BITTI - ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, 53-71, di cui assumo lo schema delle funzioni. Per un diverso schema, elaborato da R. Jakobson sulla base delle componenti strutturali dell'atto comunicativo (emittente, destinatario, mezzo, messaggio, ecc), Cfr. VOLLI, *Il libro della comunicazione*, 23-26.



quelle relative alle relazioni. La comprensione e il mantenimento della tensione dinamica tra i due assi costituisce la complessa *funzione di metacomunicazione*.

L'asse dei contenuti viene disegnato e tiene in tensione due funzioni: *la funzione referenziale o rappresentazionale*, che elabora i riferimenti tra i contenuti e la realtà del mondo in cui si colloca l'evento comunicativo; *la funzione interpersonale o espressiva* che cura i riferimenti ai soggetti coinvolti nello scambio comunicativo.

L'asse delle relazioni, dall'altro lato, è costituito e tiene in tensione altre due funzioni: *la funzione di auto ed etero regolazione* che si esplica nel reciproco influsso sulla relazione della presenza degli interlocutori; *la funzione di coordinamento delle sequenze interattive* che si attua nella comune e condivisa organizzazione del comportamento comunicativo.

Ciò che interessa notare è che tutte queste funzioni non descrivono momenti separati del processo comunicativo, ma dinamiche continuamente, e il più delle volte spontaneamente, in atto nell'interazione comunicativa umana, e inoltre che ogni funzione è costantemente in tensione con tutte le altre, di modo che uno sbilanciamento degli assi influisce non su singoli aspetti, ma sulla complessità del campo comunicativo intero.

D'altra parte però l'esplicita e consapevole analisi delle singole funzioni e delle loro interazioni risulta necessaria per la comprensione della complessità dello scambio comunicativo antropologico e, quindi, della possibilità dell'elaborazione di efficaci criteri capaci di generare e salvaguardare la qualità dello scambio stesso, e, dal nostro punto di vista, della dimensione ascoltante della comunicazione. Sembra utile allora provare a tracciare alcuni aspetti dell'ascolto proprio a partire dalle singole funzioni.

### 2.3 *Ascolto e dinamica delle funzioni sull'asse dei contenuti*

È abbastanza facile cogliere come tenere insieme la funzione referenziale e la funzione interpersonale significhi mettere in atto un ascolto che si sforzi continuamente di rapportare i contenuti con la realtà esistenziale delle persone coinvolte nell'interazione dialogica.

Ciò significa elaborare le forme della comunicazione secondo alcuni criteri.

- L'ascolto del messaggio non può prevalere sull'ascolto delle persone; quest'ultimo, con tutta la sua carica di provocante asistematicità e alterità, deve essere continuamente considerato come lo spazio in cui interpretare la significatività dei contenuti.<sup>71</sup>

- Si tratta cioè di coltivare un ascolto caratterizzato da un atteggiamento di empatia nei confronti dell'altro; atteggiamento che non è un blando sentimento buonista, ma il concreto modo di porsi consapevolmente nell'orizzonte simbolico esistenziale dell'altro e quindi, comunicativamente, il positivo sforzo di acquisire e condividere il codice comunicativo dell'interlocutore.<sup>72</sup>

- Contrariamente a quanto a prima vista può apparire, quanto abbiamo detto non significa rinunciare a criteri di oggettività dei contenuti, ma casomai preferire a criteri di oggettività astratta, criteri molto più ampi di capacità valutativa critica, che sanno cogliere nei contenuti tutto il background di significati esistenziali di cui sono nutriti tanto in positivo quanto in negativo.<sup>73</sup>

- Tutto ciò rimanda poi a riformulare l'ascolto non come ricerca nell'altro di conferma del proprio pensiero, ma come attenzione e attesa dell'inaudito che proviene dall'alterità, con la disponibilità a lasciarsi modificare proprio dall'ascolto; ciò richiede la capacità di attuare un'apertura disponibile nei confronti dell'altro e insieme di rilanciare continuamente nel dialogo proprio ciò che è sentito come più lontano da sé e, in qualche modo, destabilizzante le certezze del proprio pensare, in una dinamica maieutica di ascolto tesa a configurare la comunicazione come generatrice di novità.<sup>74</sup>

<sup>71</sup> Cfr. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, 194.

<sup>72</sup> Cfr. H. FRANTA - G. SOLONIA, *Comunicazione interpersonale*, LAS, Roma 1979, 64-67.

<sup>73</sup> Cfr. FRANTA - SOLONIA, *Comunicazione interpersonale*, 75-77.

<sup>74</sup> Cfr. CORRADI FIUMARA, *Filosofia dell'ascolto*, 188.218.

- Infine risulta altrettanto necessario abbandonare un atteggiamento comunicativo di tipo direttivo e quindi coltivare la capacità di formulare i propri messaggi già in partenza in forma ascoltante, rispetto tanto al proprio quanto all'altrui vissuto, attenzione che si esplica nel fare dell'ascolto che l'altro mi offre la forma del mio parlare.<sup>75</sup>

In sintesi, mi sembra che, a partire da tali criteri comunicativi, l'elaborazione dei significati della fede, tra codificazione canonica, riflessione teologica, attestazione credente e testimonianza personale e comunitaria, possa trovare un'adeguata criteriologia per una positiva configurazione teologico pastorale.

#### 2.4 *Ascolto e dinamica delle funzioni sull'asse delle relazioni*

Senza dimenticare l'impossibilità di separare in maniera assoluta l'asse delle relazioni da quello dei contenuti, mi sembra che porre l'attenzione riflessiva sulle relazioni dal punto di vista dell'ascolto significhi delineare almeno questi criteri.<sup>76</sup>

- Il primo, che si colloca come basilare, è che la relazione tra gli interlocutori costituisce sempre il contesto che determina la modalità di ascolto e di interpretazione dei messaggi. Riformulando l'oramai classico adagio McLuhaniano,<sup>77</sup> potremo dire che "la relazione è il messaggio". Verificare continuamente il procedere o il recedere della disponibilità reciproca degli interlocutori alla relazione è quindi indispensabile per verificare tanto le effettive possibilità di ascolto reciproco quanto le reali e diversificate modalità di comprensione reciproca. Quante volte si giudi-

<sup>75</sup> Cfr. W.J. ONG, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna 1989, 293-294.

<sup>76</sup> Qui facciamo riferimento soprattutto agli assiomi pragmatici della comunicazione elaborati dalla Scuola di Palo Alto: Cfr. WATZLAWICK - BEAVIN - JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana*; P. WATZLAWICK, *La realtà della realtà. Comunicazione - disinformazione - confusione*, Astrolabio, Roma 1976.

<sup>77</sup> «Il medium è il messaggio»; cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare. Mass media e società moderna*, NET, Milano 2002.

ca, anche a livello ecclesiale, cattiva volontà di ascolto ciò che in realtà è carenza di contesto relazionale!

- Ciò comporta tanto che si dia attenzione esplicita agli impliciti scambi metacomunicativi che si attuano nel corso dell'interazione, quanto che si predispongano tempi e modi in cui insieme si esplicita e verifica la qualità della relazione messa in atto e quindi si concordano i necessari aggiustamenti. Da un punto di vista pastorale può essere molto interessante rileggere in senso metacomunicativo atteggiamenti passivi, indisponibilità alla partecipazione, situazioni di abbandono, ecc.

- Tale attenzione metacomunicativa rimanda così all'esigenza di concordare e verificare le intenzioni e le aspettative reali degli interlocutori, tenendo presente che tali intenzioni e aspettative possono variare nel corso dell'interazione stessa. A livello ecclesiale non si possono sostituire con una generica presupposta intenzione di fede le concrete motivazioni che sottostanno alle specifiche situazioni interattive comunitarie.

- Accanto alla verifica delle intenzioni, è necessario esplicitare, concordare e quindi anche verificare i ruoli effettivi messi in atto dagli interlocutori nell'interazione. Ciò significa essere consapevoli che non solo le possibilità, ma soprattutto le modalità dell'ascolto dipendono fortemente dal ruolo e dalla connessa autorità, competenza e autorevolezza dei vari soggetti dello scambio comunicativo. Occorre cioè rendere effettiva la consapevolezza che una permanente strutturazione gerarchica dei ruoli in primari e secondari, abbinata all'identificazione tra autorità, competenza e autorevolezza, fa degenerare le interazioni comunicative su modelli di tipo lineare caratterizzati da un ascolto di tipo passivo. Tale consapevolezza, dal punto di vista pastorale, fa porre come estremamente delicata e problematica, ma anche essenziale la riflessione sulla struttura gerarchica ministeriale ecclesiale, soprattutto rispetto ad una identità sinodale della partecipazione e del discernimento nella chiesa.

- Collegata alla valutazione dei ruoli è la gestione delle sequenze delle interazioni comunicative, cioè dei tempi e modi di intervento e di ascolto degli interlocutori e del co-

me e da chi tali sequenze vengono punteggiate, definite e relazionate le une alle altre. Tutto ciò, che spesso è lasciato all'organizzazione spontanea del dialogo comunicativo, riveste una importanza primaria rispetto tanto alla definizione dei ruoli e delle autorità reali e non ufficiali quanto all'assegnazione implicita di importanza e priorità a contenuti e prospettive nell'evoluzione dell'interazione, generando di conseguenza situazioni di costrizione dell'ascolto. Credo che l'esperienza fallimentare di tante strutture ecclesiali di partecipazione, segnata dall'amara constatazione che "tanto tutto è già deciso", interpreta eloquentemente l'importanza dell'attenzione alle sequenze comunicative.

- Infine mi sembra importante sottolineare la necessità che la relazione possa essere valorizzata indipendentemente dagli obiettivi contenutistici da perseguire. Si tratta cioè di assicurare spazi vitali alla gratuità della relazione come salvaguardia dal predominio della funzionalità contenutistica della comunicazione e insieme come modalità per alimentare quel contesto esistenziale comune che sostiene l'efficacia vera dell'elaborazione dei significati.

A questo punto non mi sembra troppo difficile far integrare tali criteri con la domanda pastorale sulla qualità ascoltante dell'agire comunicativo ecclesiale e quindi sull'identità sinodale delle figure di chiesa.

Le attenzioni delineate devono essere collocate da un lato a monte come cura formativa della competenza comunicativa relativa all'ascolto, sia come acquisizione di atteggiamenti e di capacità critica, che dopo si riversano nell'interazione dialogica vera e propria, sia come progettazione di forme, tempi, spazi e figure che possano assicurare la messa in atto dei criteri nell'interazione stessa.

Le stesse attenzioni naturalmente devono poi essere riprese a valle dell'interazione come verifica e insieme possibilità di approfondimento dell'ascolto stesso attuato nell'interazione comunicativa.

### 3. Conclusione

Mi sembra che a questo punto la nostra riflessione sia giunta ad una conclusione, senza per questo pensare di aver esaurito tutta la problematica comunicativa dell'ascolto. Infatti sarebbe ora possibile intraprendere altri tipi di passaggi riflessivi, come per esempio quello di analizzare l'ascolto dal punto di vista dell'integrazione tra quanto già evidenziato e i caratteri di una cultura alfabetizzata basata sulla scrittura; oppure il passaggio che porta ad approfondire maggiormente la dinamica ermeneutica dell'ascolto nell'interazione metacomunicativa tra asse dei contenuti e asse della relazione; o anche l'analisi dei disturbi comunicativi e di come conseguentemente si generano forme degenerate di ascolto. Inoltre sarebbe sicuramente interessante sviluppare e verificare la portabilità di tali criteri in ambito pastorale nell'analizzare concrete situazioni ecclesiali.

Ciò che comunque è interessante notare da un punto di vista pastorale è che l'attenzione a tali criteri non è significativa solo per il campo comunicativo ma anche, e soprattutto, per lo sviluppo dell'identità ecclesiale, là dove si riconosce che un'adeguata capacità di ascolto delle persone e delle loro parole genera progressivamente una sempre maggiore capacità di ascolto di quella Parola che, donata alla comunità, non vive fuori di essa e fuori del *consensus fidei* che la sostanzia. Dall'altro lato proprio la dimensione orale-aurale della Parola, continuamente coltivata nell'agire comunicativo ecclesiale, genera ambiti, forme e dinamiche comunicative che si rispecchiano nelle modalità delle relazioni comunitarie e le configurano in termini di capacità e di qualità di ascolto comunitario.

Rispetto a tutto ciò l'analisi comunicativa dell'ascolto in vista di un discernimento pastorale mi sembra una interessante e fruttuosa porta di accesso per corretti percorsi di rinnovamento ecclesiale che sappiano immaginare, ma anche progettare, nuove figure di chiesa, proprio in quanto si presentano capaci di ricucire la frattura tra parole, significati e contenuti da un lato e persone, contesti esistenziali e relazioni dall'altro, frattura che, frutto di un'esperata logica chirografica, non sembra assente dalla comunicazione ecclesiale e neanche dall'ascolto della Parola di Dio. Un immaginare e progettare che però parta dal saper ricono-

scere e adeguatamente valorizzare, attraverso strumenti che permettano un corretto discernimento, i frutti di novità che varie esperienze ecclesiali, tra cui è sicuramente il sinodo, stanno già facendo nascere.